

Aniello Langella

La pesca delle spugne



2011



Premessa

La stessa imbarcazione poteva pescare il corallo e le spugne, ma in periodi diversi, su diversi fondali e con differenti attrezzature.

Oggi non abbiamo prove certe circa l'esistenza di imprese vesuviane e nello specifico di Torre del Greco, che esercitavano nel secolo XVII e XIX in maniera separata i due tipi di pesca: quella del corallo e delle spugne. Da più fonti bibliografiche, a conforto di quanto asserito, si può capire che le imbarcazioni torresi, le più attrezzate e audaci del Mediterraneo in questo duro lavoro, venissero di volta in volta armate per la pesca del corallo e per quella delle spugne. In fondo, i due preziosi prodotti del mare giacevano a profondità diverse, crescendo su fondali biologicamente differenti. Inoltre sia il corallo che le spugne potevano essere pescate solo attraverso strumenti particolari e specifici.

In questo breve lavoro cercherò di esplorare il mondo della pesca delle spugne a Torre del Greco.

Intorno agli inizi dell'800 prendevano parte a questa pesca circa 460 barche coralline\spugnare e la maggior parte, 300, di Torre del Greco. Il resto provenivano dalla Liguria e della Sardegna, e solo 60 da Livorno. Torre vantava una flottiglia importante e i suoi marinai, esperti conoscitori delle coste locali e del nord Africa, avevano nel corso dei decenni elaborato tecniche diverse per poter garantire un buon pescato alle cooperative e alle industrie della città.

La pesca delle spugne

La nostra ricerca è partita non tanto dall'oggetto, dal pescato, ossia la spugna, quanto dall'attrezzo con cui i pescatori di Torre del Greco utilizzarono, durante il periodo d'oro che lo contraddistinse a cavallo tra i secolo XVIII e XIX. Enrico Parola, torrese doc, mi aveva sollecitato nella ricerca, comunicandomi il nome di questo ingegnoso attrezzo: la *gangava*. Il termine, al maschile o al femminile, non aveva nessun significato per me. Mi sembrava quasi un'invenzione, creata da ricordi oppure da forzature nostalgiche con le quali si voleva attribuire ai pescatori torresi meriti oltre norma. Quanto infinita sia l'ignoranza mi è stato, però presto chiaro. Così, animato degli strumenti sani che la rete riesce spesso a concedere a chi vuole ricercare, sono riuscito (almeno lo spero), grazie a mio fratello Michele e al caro Armando Polito, a fare un po' di chiarezza, in primis per me.

La voce è dal latino medioevale *gàngamon*, a sua volta dal greco *gàggamon* (c'è anche la variante *gangàme*), in cui indica una non meglio precisata rete da pesca e in senso traslato può significare zona ombelicale o legame.

Ecco come il lemma latino medioevale è trattato nel glossario del Du Cange:

† **GANGAMON**, Rete sinuosum variis plectibus involutum. Laurent. in Amalthea. Vide Ganguilo.

(GANGAMON Rete sinuosa variamente intrecciata...Vedi Ganguilo)

† **GANGUILO**, Species retis. Statuta Piscatorum Massil. MSS : Nulla persona cujuscumque status aut conditionis existat, audeat, seu præsumat piscari cum illo rete vocato Ganguilo in insulis marium Massilæ. Vide Gangamon.
* Vulgo Bregin. Charta ann. 1307. in Reg. 47. Chartoph. reg. c. 130: De cetero in aliquo stagnorum prædictorum cum arte, vocata Ganguil, nullus ausus erit piscari.

(GANGUILO Specie di rete. Statuti dei pescatori marsigliesi. Manoscritto: Nessuna persona di qualsivoglia stato o condizione ci sia osi o pensi di pescare con quella rete chiamata ganguilo nelle isole del mare marsigliese. Vedi gangamon. Volgarmente bregin. Carta anno 1307....: Per il resto nessuno osi pescare in qualcuno degli stagni predetti con l'attrezzo chiamato ganguil.)

Per Polito il termine è greco e senza preamboli ci vuole ricordare, a proposito, l'opinione di un grande.

Strabone (I° a. C -I° d. C.) in *Geographia*, 7, 3, 18: "Sono pescati anche pesci rimasti nel ghiaccio con uno strumento chiamato *gangame*, soprattutto *Antacei simili per grandezza ai delfini*". In una nota poi, di Oppiano di Anazarbo (II° d. C.), in *Halieutica*, III, 81-82, si legge sempre a proposito dell'oggetto di pesca: "Tra questi (gli strumenti di pesca) ci sono le reti, alcune chiamate *grifi*, altre *gangami*..."

Forse furono per primi i Fenici ad immergersi a diverse profondità per raccogliere le preziose spugne. Gli Arabi perfezionarono la tecnica non solo della pesca ma della lavorazione a terra. Presumo che in origine venisse raccolto il prodotto a mani nude sul fondo del mare e senza ausili particolari.

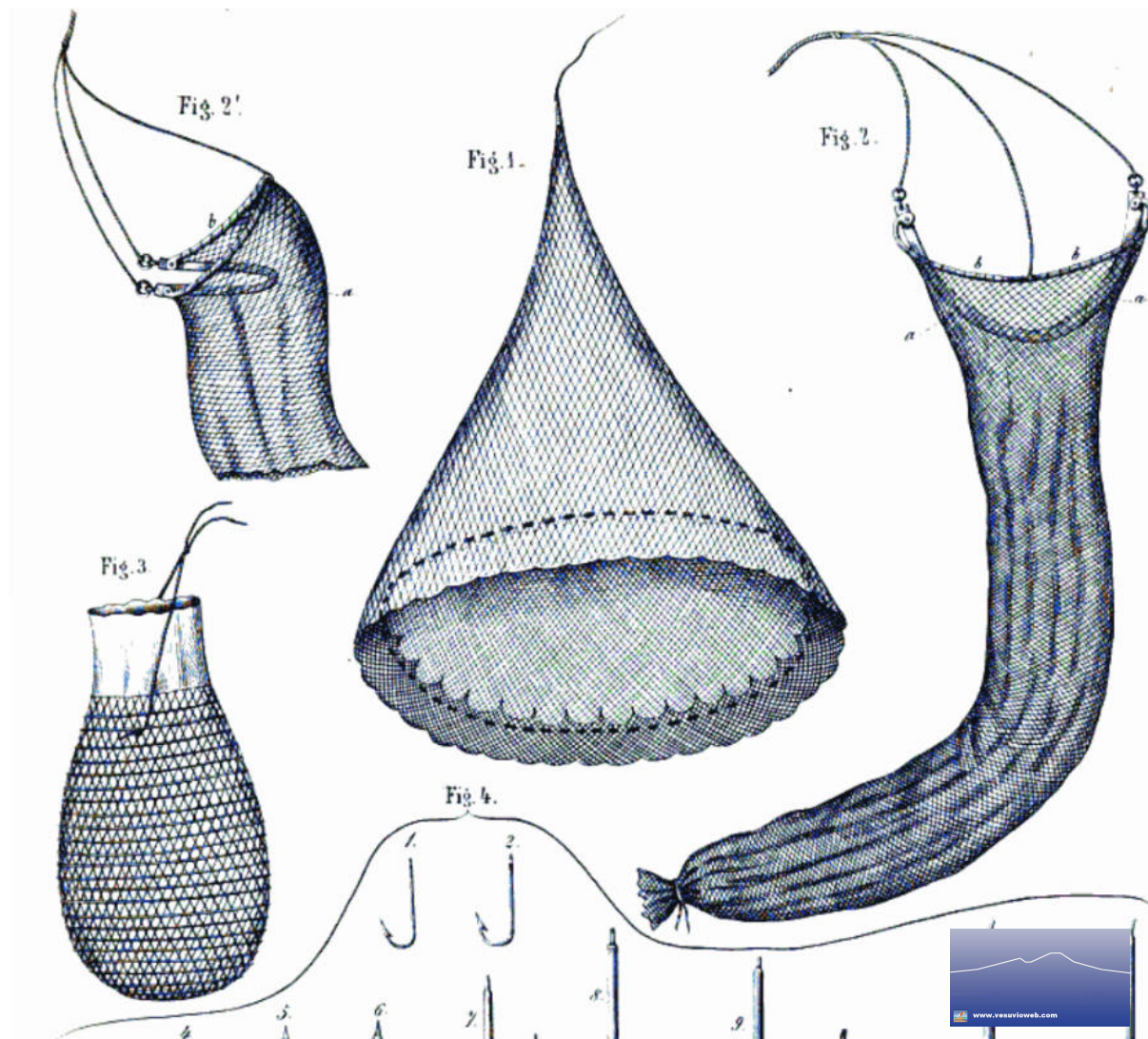
Nel corso dei secoli, tuttavia, come per la pesca del corallo i torresi si erano inventati l'*ingegno*, così seppero inventarsi uno strumento tutto dedicato alla pesca delle spugne. Una rete particolare per strapparle dal fondo sabbioso del mare. Una sorta di strascico che poteva portare a bordo le forme più varie, evitando così i rischi dell'immersione. Lo strumento semplice ed efficace era detto il gàngavo.

Dal dizionario Treccani alla voce gàngavo: *gàngamo (anche gàngama); varianti antiche di àngamo. Altre varianti dialett. sono gàngano e gàngaro. Gàngava: forma alterata di gàngama, gàngamo. Rete a sacco di forma trapezoidale con la bocca tenuta sempre aperta, usata per rastrellare e pescare le spugne.*

Abbiamo chiarito che si trattava di una sorta di rete, a strascico di dimensioni contenute, ma con una lunga cima per trascinarla sul fondo. Francesco Zanotto, nel 1857, nel suo "Vocabolario metodico italiano utile per trovare a primo tratto le voci" a pagina 311 così ci descrive l'ingegnoso sistema: "*Gangamo, specie di rete, detta altresì vangaiuola, la quale è fatta a sacco, di maglia ben fitta, lunga circa 16 piedi e larga in circonferenza meno della metà della sua apertura, dov'è attaccato un mezzo cerchio di legno, alla cui estremità è attaccata la fune, che serve a strascinar il gangamo in mare dietro al bastimento. Tirata a bordo tal rete trovasi i pesci nel pelliccino. Questo strumento è atto a prendere de' gamberi*".

Da "Istituto d'incoraggiamento alle scienze naturali, economiche e tecnologiche di Napoli" del 1870, alla voce gàngama si legge: "*Il Gàngama ¹, che nel volgare dialetto dicesi angamo, o àngamella, l'è una rete a sacco affidata a due semicerchi di ferro congiunti tra loro per gli estremi e ad angolo di trentacinque a quaranta gradi. Il semicerchio inferiore, è formato da una spranga ampia 4 a 5 centimetri, spessa, denominata rasora, corrotto di rasoja, perchè è dessa che col suo peso rade il fondo del mare. L'altro semicerchio è costituito da un ferro cilindrico, i cui estremi poggiano sopra due perni posti agli estremi della rasoja. Il diametro de' due semicerchi, ossia l'ampiezza dell'ordigno, è di poco più di un metro. Il sacco ce è lungo da cinque a dieci metri e terminasi aperto, venendo quindi legato con cordella come quello delle paranze. Le sue maglie sono angustissime. Tre funi legate due a due estremi della spranga, e la terza e al mezzo dell'arco superiore riuniscono dopo due o tre metri di lunghezza ad unica fune, la cui lunghezza è proporzionata alla profondità del mare in cui vuolsi pescare. Siffatto apparecchio si carica sopra unica barca fornita di quattro uomini o per lo minimo di tre. Giunti in alto mare la gàngama si gitta giù, ammollando tanta fune per quanta è necessaria perchè tocchi il fondo: a tal punto legasi la fune alla poppa della barca e si va innanzi a remi, ovvero anche a vela se il vento favorisce. La gàngama col margine della spranga rade il suolo raccogliendo quanto incontra. Percorso un certo tratto a piacere si tira su per raccoglierne il contenuto nel sacco. Come le altre reti da strascico la gàngama si gitta in fondi non scogliosi, si adopra in qualunque stagione e può prendere ogni sorta di pesci, molluschi, o crostacei, ec. che abitano il basso fondo del mare.*"

1 Quantunque ne'vocabolarii italiani trovisi scritto gangamo, pure preferiamo seguire la terminazione che danno a questa parola i pescatori, i quali probabilmente hanno in ciò preceduto i letterati.



Nel disegno in alto tre tipi differenti di *gàngamo*. Sembra tuttavia che sui fondali sabbiosi la più utilizzata sia stata quella contrassegnata col numero 1. Nei fondali più scogliosi si utilizzava a quanto pare la numero 2 e 2'. Nella rete vi finivano anche pesci, molluschi, crostacei e forse anche corallo. Ritengo tuttavia, analizzando la forma della rete che venisse utilizzata esclusivamente su fondali di sabbia dove probabilmente già dall'alto, a vista erano evidenti i banchi con maggior concentrazione di spugne.

Una nota di curiosità relative alle nostre coste, a tal proposito ci viene poi dalla lettura di "Atti - Pagina 152 .Catania (Italy : Province). Consiglio Provinciale, Naples (Italy : Province). Deputazione Provinciale" del 1867, dove si legge:

"Dal settembre fino al mese di maggio è proibito il così detto Angamo. É proibito in ogni tempo il coppo angamello."

Dai Regi Registri navali del 7 agosto del 1817 si legge inoltre:

"Delle reti da pesca nel golfo di Napoli, dalla punta della Campanella a quella di Miseno. Art. 9. Le reti ed ordegni di pesca vietate sono sette, cioè 1. Lampaja 2. Gangama 3. Gangamella 4. Tela 5. Filonnente 6. Codacchio 7. Rezzola a coda."

La descrizione del nostro ordigno per pescare le spugne diventa ancor più interessante nelle parole di Dorotea Luigi, il quale nel 1863, nel suo *“Da Sommario storico dell' alieutica che si esercita nella provincie”* così descrive il nostra gàngama: *“Gangama. Quest'ordigno ha ricevuto tale nome dalla forma d'incavo. È costituito da un mezzo cerchio di legno, o pur di ferro dell'altezza di circa palmi quattro, con rete di filondente attaccata al perimetro, ed avendo la base fornita di ferro tagliente, cosicchè nel maneggiarlo rade il fondo del mare, con pregiudizio delle nova che sconvolge insieme con la melma , e dei pesciolini piccoli nati, che il filondente ritiene, qualunque sia il loro volume. Sarebbe lo stesso del rullo, che destinasi ancora alla pesca delle conchiglie, nocivo anche per lo spopolar che fa di queste ; e corrisponderebbe pure alla così detta draja. Gangamella. È un ordegno affatto simile , ma di minor dimensione.”* Da questa descrizione si può avincere che il modello in uso per la pesca delle spugne corrispondeva al numero 2' della figura di pagina 4.

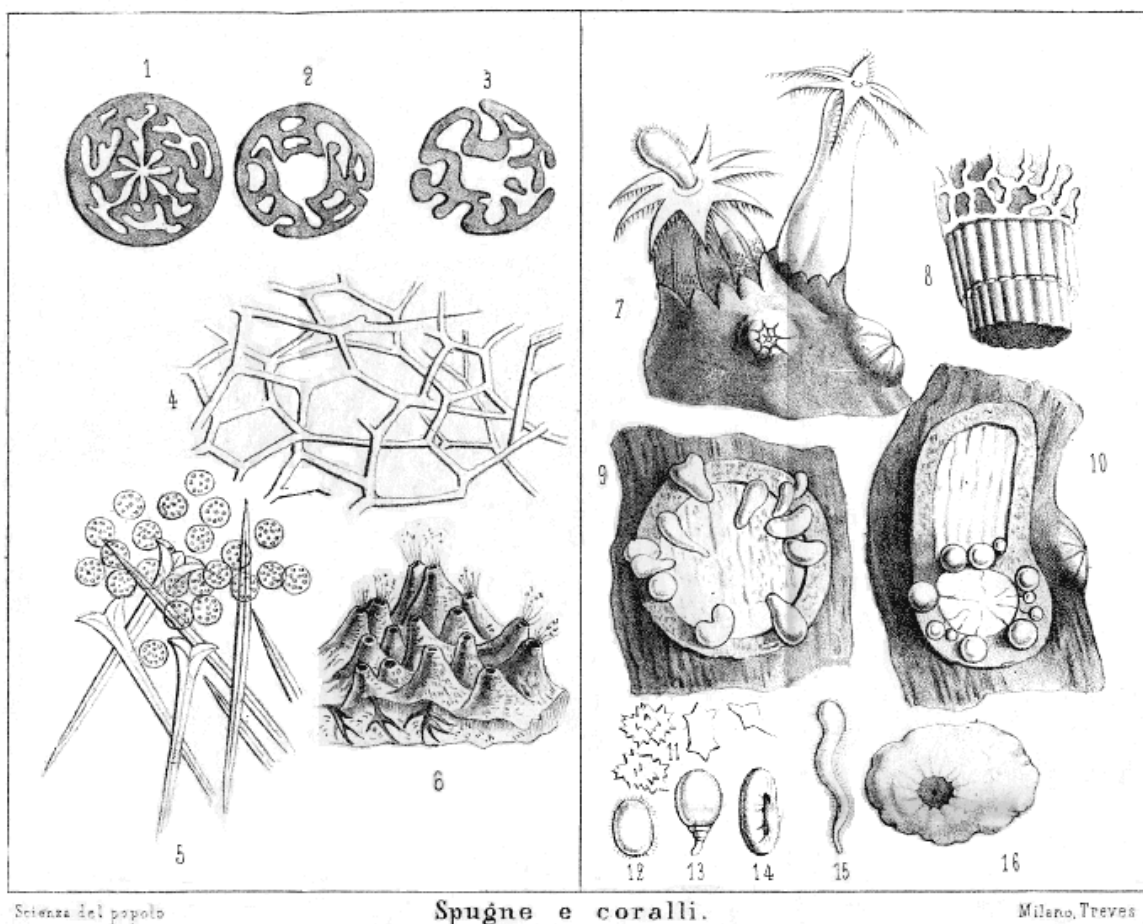
Questo ingegnoso sistema di pesca era tuttavia noto già verso la metà del secolo XVIII e la testimonianza di Antoine Auguste Bruzen de la Martinière, membro delle Libraires Associés de Paris, nel 1768, nel suo *“Le grand dictionnaire géographique, historique et critique”* così descrive la rete delle spugne:

GANGAMA, Γαγγάμα, Strabon, l. 7, en parle au sujet d'une pêche que l'on faisoit sous la glace, vers le Palus Méotide, près du Bosphore Cimmerien : Xylander & Bonaccioni croient que *Gangama* est le nom particulier du lieu où se faisoit cette pêche; mais Casaubon soupçonne que ce mot ne signifie qu'une sorte de filet; ainsi, selon lui, ce n'est pas un mot géographique.

In Sicilia lo strumento utilizzato per questo tipo di pesca era detto nel dialetto locale *“a càcava”*. Una sorta di ingegno costituito da un'asta di legno della lunghezza di metri 8,30; che costituiva la base dell' attrezzo in cui veniva inserita al centro e perpendicolarmente una lunga asta di ferro. Alla base era fissata una catena cui era cucita una rete della lunghezza di 5 metri, utilizzando corde collegate all' asta di ferro veniva impresso il movimento che consentiva di strappare al fondo del mare e trasferire all' interno della rete il prezioso carico. Le spugne appena pescate erano di colore nero e venivano pestate coi piedi.

A Torre del Greco le famiglie che pescavano le spugne e poi le lavoravano non erano numerose e ,per compensare i periodi di magra che spesso in questo mestiere erano frequenti, avevano attrezzato le imbarcazioni per la duplice tipologia di caccia: le spugne e il corallo.

“La Bisbiglia family è stata etichettata col termine de "I cafuni" in quanto proveniente da fuori Torre. Era una farniglia di pescatori. B capostipite Salvatore era nato ad Anzio (Roma) nel 1863 e morì a Torre del Greco il 16 ottobre 1938; era un "nomade" della pesca e spesso veniva a gettar le reti in quel di Procida e al largo delle nostre fruttuose coste. Si stabilì a Torre ove si unì in matrimonio con Maria Libera Perone (1859-1939), originaria della zona mare."Tore" era titolare di barche adibite alla pesca delle spugne ("spugnare ") e spostò il proprio raggio d'azione sulle assolate coste del nord Africa, iniziandovi una redditizia attività. Con lui si spostarono altri torresi che si attivarono in buoni traffici con l'Italia. Alle sue dipendenze lavoravano alcuni "paesani" fra cui un torrese, un certo Vincenzo Perna fratello di Gennaro, detto - U squarcio'i Procida" (1884-1946).”¹

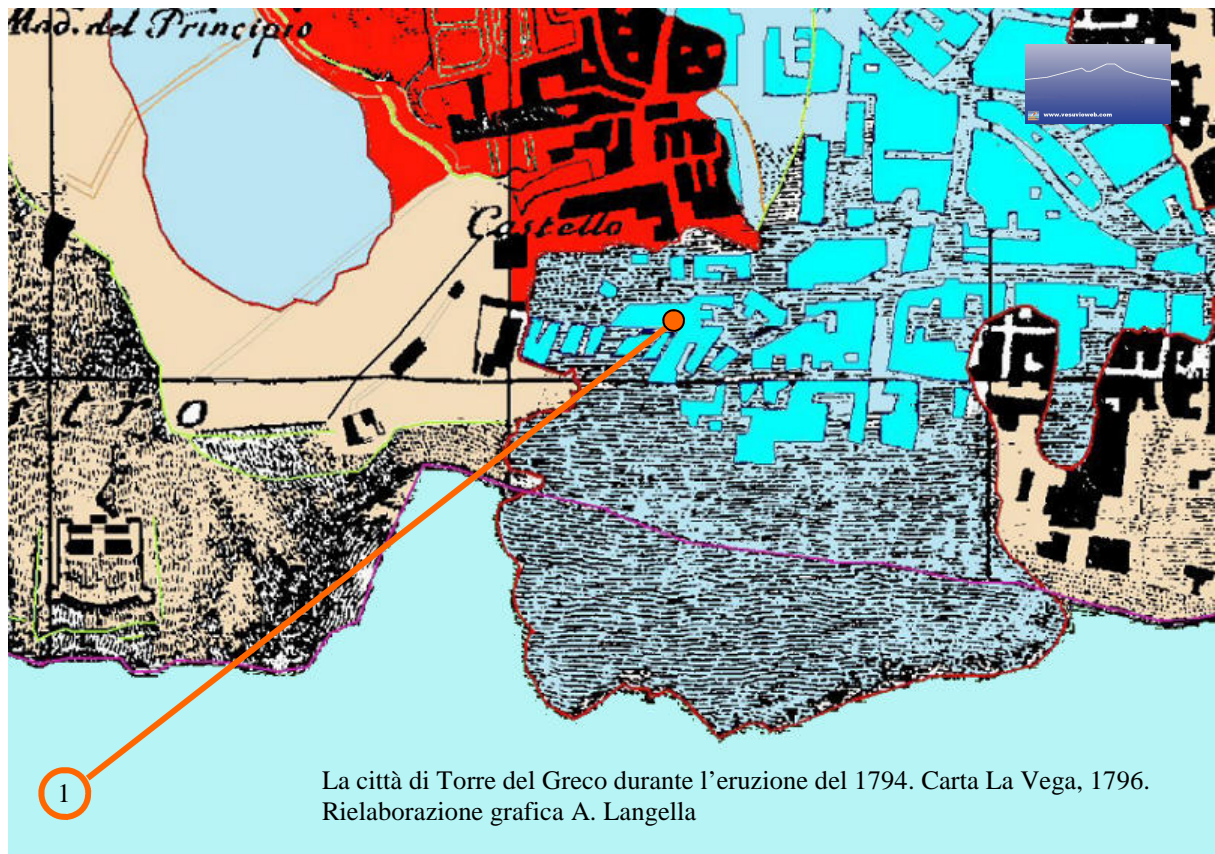


Gli spugnari di Torre del Greco

“Nel 1895, oltre alle 111 barche partite alla volta di Sciacca per la pesca del corallo, levarono le ancore dal porto di Torre del Greco ben 54 trabàccoli diretti all’isola di Lampedusa per la pesca delle spugne.” Con queste parole Raffaele Raimondo in sintesi qual era la situazione delle spugnare, le barche da pesca di questa città¹.

A via Fontana a Torre del Greco, già qualche anno dopo la grande eruzione del 1794, vennero censite le aree devastate dalla lava, dove sarebbe rinato il nuovo quartiere a mare. I proprietari delle case e dei palazzi di quel quartiere, che avevano visto divorare i loro beni sotto una mantellatura lavica spessa ben 7 metri circa, fecero richiesta all’ allora Consiglio del Genio Militare del Regio Governo sotto Gioacchino Murat di riavere il possesso della superficie e un rimborso monetario per le ricostruzione delle abitazioni. Presto, su progetto del De Nardo, venne abbozzato un piano urbanistico del nuovo spazio che il mammellone lavico aveva creato a mare. La via Principal Marina, il Corso Garibaldi e la via Fontana furono le tre strade parallele attorno alle quali si progettaron i quartieri. La famiglia Pontillo, che sotto quello spesso manto lavico aveva perso gran parte delle proprietà e dei consistenti beni patrimoniali (coralli e spugne), ebbe per diritto prioritario rispetto ad altri la possibilità di ricostruire due grandi edifici sul lato mare della via Fontana e ricevette anche un rimborso in danaro per le perdite subite.

1 Da Raffaele Raimondo <http://www.torreweb.it/raimondo/corallo.htm>



Nel giro di 5 anni gli edifici di via Fontana furono completati e Antonio Maria Pontillo, proprietario dei palazzi e dei depositi sotterranei, poté riprendere la sua attività di pesca del corallo, lungo le coste italiane. Raffaele Pontillo, figlio di Antonio Maria aveva sposato Nunzia Marinelli, facoltosa dama torrese, la cui famiglia era proprietaria di imbarcazioni per la pesca delle spugne. Non a caso la stessa famiglia a Torre era meglio nota con il soprannome di “*spagnoli*”, ma il termine era nient'altro che la corruzione di “*spugnari*”. Raffaele ben presto riempì i depositi di via Fontana del prezioso oro rosso e delle spugne. Continuò l'opera di pesca Antonio Pontillo, ma per un breve periodo. Poi la pesca delle spugne perse stimoli e i depositi di via Fontana restarono anche vuoti. A testimonianza di quell'attività rimasero le polene delle barche con le effigi di Sant'Antonio e San Fortunato, nel giardino interno del palazzo. Muti restarono i pozzi e i lavatoi dove si lavorava il corallo e si lavavano le spugne.

Le spugne di Torre furono esportate in molte parti dell'Europa e anche oltre Oceano. La varietà morfologica delle differenti specie consentiva di realizzare oggetti di uso domestico semplici e utili e in molti casi anche le industrie della cosmesi trovarono interessante quel mercato. Oggi quella pesca vecchia di oltre tre secoli si è esaurita e direi anche che fisiologicamente si è estinta, in quanto alla coscienza dell'uomo moderno non poteva non mancare quella sensibilità verso un ecosistema, quello marino, così delicato e così fragile. Di quell'antico mestiere quasi tutto torrese non ci rimane che il ricordo e forse piacerà a qualcuno sapere che quelle due polene, le polene delle *spugnare*, sono restate in quel cortile fino quasi al 1930, quando quasi marce e tarlate furono buttate via, forse a mare da quello stesso scoglio che il Vesuvio aveva generato con la sua eruzione nel 1794.

L'area di pesca più importante del nord Africa era la Tunisia. Proprio davanti alle costa basse e sabbiose di Sfax, sempre baciata dal sole, si stendevano i “pascoli” delle spugne. Il basso fondale, la trasparenza del mare e la sua ricchezza in elementi nutritivi, consentiva un crescita rigogliosa e una varietà quasi infinita di forme.

Victor Adam nel suo “Viaggio d'un cacciatore nelle diverse parti del mondo: ovvero” del 1861 così descrive quei luoghi:

Sfax ed i suoi dintorni sono i soli siti della Barbarla .dove si cacciano a questo modo le gazzelle. Io dovea in appresso vederle cacciate diversamente in altri punti della contrada. Rientrato in città in compagnia dei nostri vincitori, con un sentimento segreto che teneva alquanto del rimorso, colsi premuroso l'occasione che non tardò a presentarsi di distrarmene, pur proseguendo le mie ricerche. In conseguenza, alcuni giorni dopo montai sopra una di quelle barche la cui costruzione è uno dei principali rami d'industria di quel cantone, e passai dal porto di Sfax alle isole Chercheni, situate dirimpetto, in distanza di otto leghe a levante, isole fertili in olivi, orzo e datteri; ma dove mi tirava la brama di assistere alla pesca delle spugne, che abbondano in quelle acque, e delle quali quivi si fanno ogni anno esportazioni considerabili.... Quando arrivai, una moltitudine di barchette leggiere, già solcava per tutti i versi sotto l'elegante lor vela latina, cui gonfia senza stento il più lieve soffio del vento, un mare tranquillo e così trasparente che se ne scorge agevolmente il fondo, tappezzato dalla produzione marina di cui si tratta d'assicurarsi la conquista. Veramente parrebbe a primo slancio che qui non si avesse, come suol dirsi, che ad abbassarsi e ricogliere; ma la non è affatto così; e pei novizii soprattutto più d'una speranza rimane delusa. Posto nel centro della pesca ed inchinato sul bordo della mia barca, per meglio osservare, contemplava tutti quei pescatori in corto saio, immergere nell' acque e ritirarne a mano a mano con più o men vivacità ed in mille atteggiamenti diversi le lunghe pertiche armate d' un uncino di ferro che strappa le spugne dalle rocce cui sono attaccate (tav. a). Molti miei lettori han di sovente veduto in mezzo alla Senna uomini armati di larghe e profonde cucchiaie di legno con lunghi manichi, servirsene per riempire il lor battello d' arena cui vanno così ad attingere sino in fondo al fiume. L' atto è appresso a poco quel medesimo ; sempre sicuri in quest' ultimo caso, molto men certi nell'altro. Ad ogni sforzo infelice, quando la pertica risaliva vuota, quanti scrosci di risa, quai lazzi! Quanti applausi invece quando ricompariva carica della sua preda ancor viva! Le spugne uscendo dell' acqua pruovano un moto convulsivo o fremito, il quale, impresso simultaneamente a tutte quelle masse, in apparenza così estranee ad ogni vita organica, non lascia di produrre un effetto curioso. Vanno allora coperte d' una pellicola fina, trasparente. Le preparano all' uso cui vengono destinate, seppellendole per alcuni giorni nel letame o in terra per ucciderne gli animali; le lavano poi con diligenza, per bene spurgarle dai corpi eterogenei che potessero ancora contenere, loro per tal modo togliendo l' odore infetto che esalano, senza dubbio, in conseguenza della putrefazione delle loro parti animali; ed allora possono esser date al commercio; ma, siccome si vendono a peso, alcuni pescatori, più avidi che delicati, vi reintroducono o non ne levano la sabbia che le sopraccarica, così contando di venderle più caro Avviso ai negozianti!”.

Nell' *Annuario scientifico ed industriale*, di Francesco Grispigni, Giovanni Celoria e Luigi Trevellini del 1869, a riguardo della pesca delle spugne, si legge ancora:

“La pesca del corallo è principalmente una pesca italiana. Nella stagione estiva quasi 7000 marinari vi s'impiegano. Questa pesca esercitata sulle coste dell'Algeria, possessione francese, è rimasta fra le nostre mani. I corallieri francesi non riuscirono nella concorrenza e la superiorità rimase a noi. La pesca del corallo si esercita anche sulle coste occidentali della Sardegna e nel golfo di Napoli. Ecco dunque un' industria che non deva nascere. Quella delle, spugne è quasi nuova. Alcune barche di Trapani vanno nel golfo di Sfax (Tunisia) ad esercitarla. Essa potrebbe estendersi all'Arcipelago.”

Quanti siano stati i torresi che in quelle terre si recavano per pescare le spugne, non lo sapremo mai. Partivano anche con barche di piccole dimensioni e solcavano quel mare spesso ostile per approdare in terra straniera, dove nessuno veniva accolto con piacere. Molti vennero imprigionati. Alcuni morirono nelle carceri tunisine, in attesa di quel riscatto che non giunse mai. Le coste di Barberia, guardavano allo straniero come ad un predone e in nome del Corano e del diritto alla difesa del territorio, spesso depredavano le imbarcazioni, sequestravano il carico e assicuravano nelle loro galere i poveri sventurati. Una breve ma intensa testimonianza ci è data da Beltramelli Antonio il quale, a riguardo scrive nel suo *“Il diario di un viandante dal deserto al Mar Glaciale”* del 1911: *“Gabès. Sostiamo nell'antico mercato degli schiavi cristiani. Non è gran cosa. Un cortiletto cinto da un basso porticato, tanto basso che un uomo di statura superiore alla media non potrebbe starvi diritto. Su le colonne tozze, adattate alla meglio, osservo qualche iscrizione malamente graffita, appena decifrabile. Una dice: Io Angelo Dajello di Torre del Greco fui preso schiavo il 20 agosto 1759 dai mori barbareschi. E un'altra: Michele Piumolillo nato il 31 marzo 1724 morto il 9 gennaio 1762. Forse un compagno di prigionia ne volle fissare così il ricordo. E una terza: Io Michele Gerace, schiavo, ho servito nel Serraglio. Nella quale si vede come Michele Gerace non fosse affatto schivo di servire nei serragli, anzi come traesse da tale insolita occupazione un certo suo vanto non assolutamente privo di dignità”*.

Le immagini.

Imbarcazioni napoletane.

Le spugne appena pescate a bordo.

Nel porto di Sfax grandi imbarcazioni da pesca.

Un palombaro che risale a bordo dopo la pesca delle spugne

Pesca con *il lanzaturo* e lo *specchio*.

<http://gallica.bnf.fr/ark:/12148/bpt6k5783488j/f20.pagination>

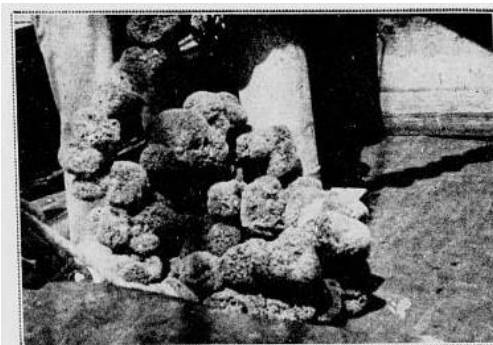
Le ultime 4

Nella pagina che segue

Una bellissima immagine di una imbarcazione che pesca spugne con l'antico sistema.



Pescatori di spugne napoletani nel porto di Sfax.



Un lot d'éponges brutes venant d'être pêchées.



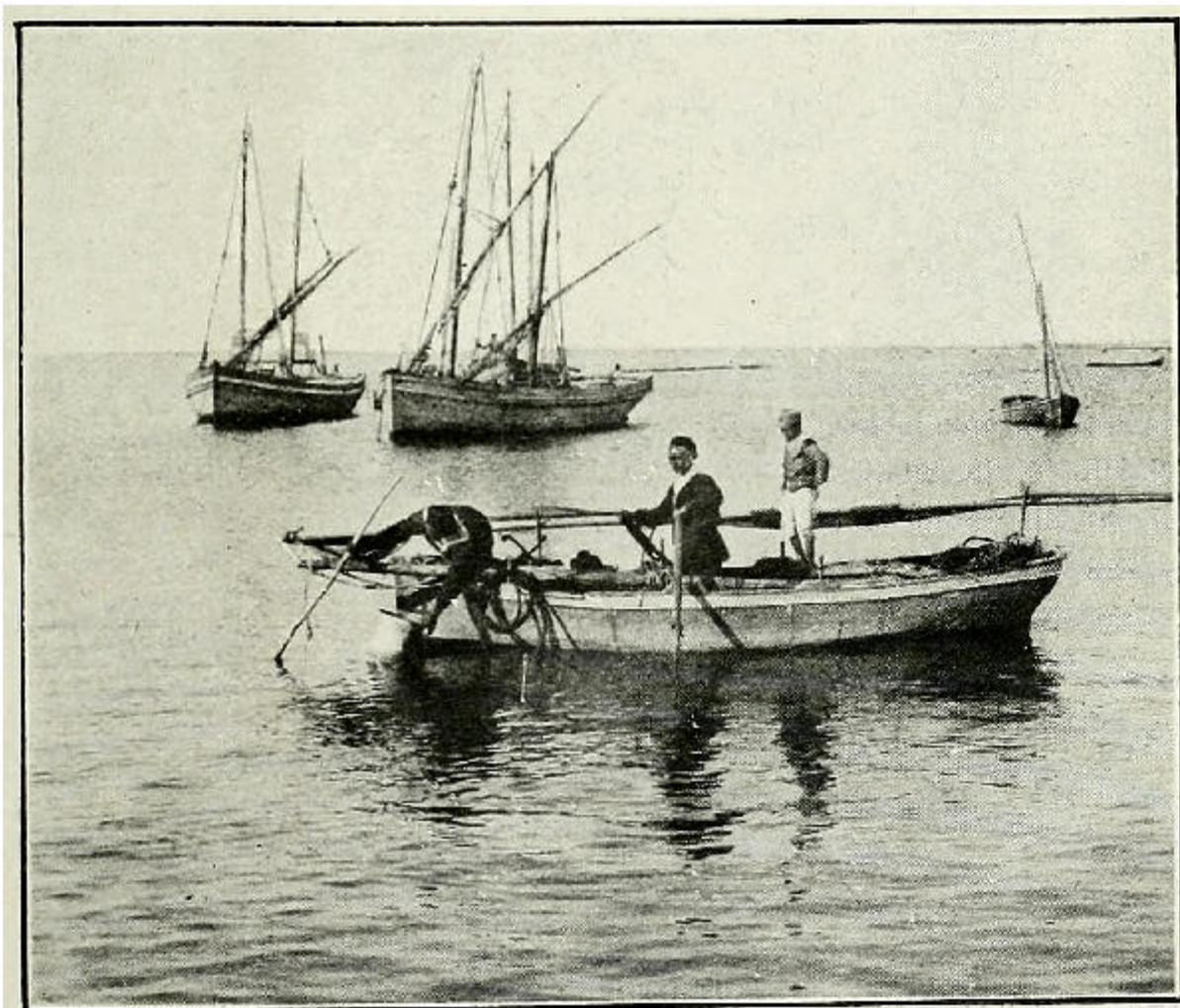
Dans le vieux port de Sfax : Les barques de pêche.



Scaphandrier remontant avec un lot d'éponges.



La pêche au kamaki et au miroir.



(Cliché Massiot).

Pêche aux éponges.

Le acque limpidissime consentivano di individuare i banchi di spugne anche a grandi profondità e i nostri piccoli pescherecci, chiamarono quei fondali con numeri, forse dalle forme con le quali si aggregavano le stesse spugne. Ogni peschereccio aveva il proprio numero. Nelle basse acque davanti al porto, tra le lunghe spiagge e gli approdi dell'isola El Ataya di fronte, i nostri pescatori riuscirono a sviluppare anche su bassissimi fondali, la pesca attraverso "lo specchio" e il "lanzaturò". Era nota nel nostro golfo questa metodica da molti anni e la si utilizzava per i polipi, le aragoste e anche le murene. In terra d'Africa il lanzaturò serviva a "catturare" le spugne.

Le pagine che seguono contengono uno spaccato bibliografico di quell'antico mestiere.

<http://www.archive.org/stream/lemondeanimal00meun#page/212/mode/2up>



LES PROTOZOAIRES

L'embranchement des protozoaires contient trois classes : les spongiaires, les foraminifères et les infusoires.

CHAPITRE PREMIER

LES SPONGIAIRES

LES ÉPONGES USUELLES

Les éponges sont composées de deux substances bien différentes : à l'intérieur, un tissu feutré percé d'une multitude de pores; à l'extérieur, une sorte de mucosité. Cette dernière est la partie animale, une agrégation d'animalcules fort peu compliqués. L'intérieur est la partie dont nous nous servons, selon son plus ou moins de finesse, pour la toilette ou pour le ménage.

Toutes les éponges sont aquatiques, et celles que l'on peut utiliser ne vivent que dans la mer.

On pêche l'éponge sur les côtes d'Afrique, et plus activement encore dans le Levant, surtout en Grèce, où cette industrie est ancienne. Elle a acquis un grand développement, tant à cause du nombre croissant des barques affectées à la pêche, que par l'introduction d'appareils spéciaux mis en usage par les plongeurs. Autrefois les hommes capables d'accomplir ce rude

labeur étaient rares ; car il leur fallait déployer une vigueur peu commune, sans compter qu'ils étaient exposés à de nombreux accidents. Les plus habiles ne pouvaient rester sous l'eau qu'un temps très court, deux minutes au plus, et arrachaient à la hâte et au hasard les éponges bonnes ou mauvaises qui leur tom-



PÊCHE DE L'ÉPONGE SUR LES CÔTES D'AFRIQUE

baient sous la main. Souvent ils restaient au fond, asphyxiés, sans avoir même la force de tirer la corde de signal qui communiquait avec la barque. Les pêcheurs de la côte d'Asie Mineure, au sud du golfe de Smyrne, étaient alors regardés comme les meilleurs pêcheurs du monde entier.

Aujourd'hui les pêcheurs d'éponges emploient le scaphandre, appareil très ingénieux qui permet à un homme de vivre et de travailler longtemps sous l'eau, même à de grandes profondeurs. Dans Paris même, en pleine Seine, on voit

souvent fonctionner des scaphandres, car on les emploie à explorer le fond de la rivière quand on construit un pont ou quand on cherche à remettre à flot quelque bateau coulé. C'est un costume hydrofuge dont s'enveloppe le plongeur; il comprend un casque parfaitement étanche, qui emprisonne toute la tête et dans lequel on injecte constamment de l'air respirable à l'aide d'une pompe placée sur un bateau. Avec un peu d'habitude le plongeur se trouve sous l'eau aussi à l'aise qu'en plein air et peut y accomplir des besognes très délicates.

L'île d'Egine seule possède vingt-quatre de ces appareils, et la Grèce entière, quarante.

Les plongeurs travaillent six heures par jour et peuvent rester sous l'eau tout le temps nécessaire pour choisir les éponges et ne cueillir que les plus grosses et les plus fines.

Les accidents sont rares avec le scaphandre, et un peu de dureté d'oreille est le seul inconvénient qui en résulte pour les pêcheurs.

Quand les éponges arrivent sur le pont de la barque, on ne devinerait guère, sous l'enveloppe noirâtre et visqueuse qui les entoure, le tissu blond et moelleux qui figurera plus tard dans les vitrines des parfumeurs. C'est qu'avant de les livrer au commerce on leur fait subir une série de manipulations minutieuses, après les avoir battues et lavées à grande eau à plusieurs reprises pour les débarrasser du sable et de la matière putrescible qui les entoure.

www.vesuvioweb.com

2011

info@vesuvioweb.com

